

ROMA Dopo la mucca è la volta del pollo. Milioni di surgelati venduti in Gran Bretagna e in Irlanda potrebbero essere stati infettati con l'agente che causa il morbo della «mucca pazza», dopo essere stati trattati all'estero con proteine bovine in polvere. È questo l'allarme lanciato ieri dal quotidiano britannico «The Guardian», secondo cui l'industria alimentare nazionale importa questo tipo di pollame da almeno cinque anni. I polli sarebbero finiti in pub, club, ristoranti e altri locali del Paese, e potrebbero addirittura essere entrati nel menù delle mense scolastiche. Le proteine di manzo, ha spiegato il quotidiano, vengono iniettate nella carne di pollo per permettere l'assorbimento di maggiori quantità d'acqua e quindi aumentare il peso del prodotto congelato. Le carni bianche arrivano - già surgelate - soprattutto dalla Thailandia e dal Brasile e vengono scongelate per i trattamenti. Almeno tre società alimentari olandesi (Lelie Vrieskoop e de Kippenhof), immergono i polli nell'acqua e poi, per assicurarsi che il liquido rimanga nella carne, li iniettano con sostanze chimiche e proteine bovine (e suine), estratte con la tecnica dell'idrolisi da animali troppo vecchi

Nei mangimi proteine bovine in polvere di animali colpiti dalla Mucca Pazza. Lo denuncia il Guardian. Alemanno: noi siamo al sicuro

Polli infettati dalla Bse, allarme in Europa

per essere utilizzati nella catena alimentare o da scarti di animali. I polli vengono quindi surgelati di nuovo e spediti in Gran Bretagna e in Irlanda. Secondo il «Guardian» le autorità per il controllo dei prodotti alimentari britanniche sono a conoscenza di questa pratica fin dal 1997, ma solo negli ultimi tempi sono riuscite ad individuare le proteine attraverso sofisticati test del Dna. «C'è chiaramente un rischio potenziale» legato alla Bse (encefalopatia spongiforme bovina), ha affermato Peter Smith, presidente del comitato consultivo del Governo britannico sui rischi di questa malattia. L'autorità per il controllo alimentare irlandese ha comunque sottolineato che «per verificare il rischio potenziale di questa pratica bisognerà conoscere gli ingredienti delle proteine bovine utilizzate», cioè da quale parte dell'animale provengono. L'agente che causa il morbo della «mucca pazza»,



infatti, è stato individuato nel cervello delle mucche, nel midollo spinale e in alcuni organi di questi animali (milza, linfonodi). Intanto, la società olandese che fornisce le proteine incriminate alle aziende alimentari - la «Vaessen & Schoemaker» - si è rifiutata di rivelare i contenuti delle sostanze. La vicenda, naturalmente, oltre alle polemiche sulla sicurezza, ha scatenato forti reazioni. «È una cosa disgustosa, un crimine», ha commentato Dayal Sharma dell'associazione culturale indiana di Bradford, i cui membri non mangiano carne bovina. Mentre il Commissario europeo per la salute David Byrne prenderà in considerazione un procedimento contro l'Olanda, se riceverà ulteriori prove di una frode. Per quel che riguarda l'Italia, il ministro delle Politiche agricole e forestali, Gianni Alemanno ha precisato che «sul rischio Bse da polli congelati, i consumatori italiani possono stare

tranquilli». Alemanno ha ricordato che «nel nostro paese la filiera avicola è autosufficiente. Le poche carni importate in Italia - ha spiegato - provengono da allevamenti di grandi produttori europei, come Francia, Germania o Ungheria, mentre Brasile e Thailandia vendono i loro polli per lo più nei paesi del Nord Europa e soprattutto in Gran Bretagna». Il ministro ha infine ricordato che è necessario «un valido sistema di rintracciabilità ed etichettatura degli alimenti per informare i consumatori e garantire l'origine dei prodotti». L'allarme comunque resta e secondo Ferdinando Dianzani, virologo della Sapienza di Roma «pur se il pericolo è potenziale, i polli olandesi vanno comunque eliminati dal commercio». Preoccupati, sono però soprattutto i consumatori che, come ha ricordato Carlo Rienzi, presidente del Codacons, protestano contro il silenzio degli organi di stampa e del governo e si dicono pronti «a dare battaglia».

Come? Con «controlli a campione del dna - dice Rienzi - di tutti i prodotti congelati e non solo in Italia, ma in tutta Europa. Altrimenti dovremo aspettarci molti casi simili».

tu. fa.

Lunardi punta i piedi: il Traforo del Gran Sasso si fa

Via ai lavori malgrado il no di Ciampi. Serve a 50 scienziati dell'Infn, di cui il ministro è consulente

Maria Annunziata Zegarelli

ROMA Il Traforo del Gran Sasso? «Si farà e basta, i lavori inizieranno a settembre». Il diktat arriva direttamente dal democratico ministro per le Infrastrutture Pietro Lunardi. Lo stesso giorno in cui la marcia partita dall'Aquila 4 giorni fa si è conclusa ieri a Roma con la consegna di 22 mila firme di cittadini abruzzesi che chiedono di non far partire i lavori.

Pietro Lunardi la butta sul drammatico, prendendo argomentazioni da quel filo logico populista che sta caratterizzando il governo di Silvio Berlusconi. Dice il ministro: «Qui si tratta di salvare la vita di 50 scienziati che ogni giorno lavorano nel laboratorio del Gran Sasso, fare o no il terzo traforo significa decidere se devono morire o vivere». Sia chiaro: non sono rimasti imprigionati nel traforo, con poche riserve di aria e cibo. Ma sono in pericolo di vita, annuncia Pietro Lunardi.

E con il collega di governo, Altero Matteoli, ministro dell'Ambiente, che aveva ipotizzato il referendum - richiesta avanzata dalle istituzioni locali, Province e Comuni - come la mettiamo? Spiega il ministro: «Quando ci sono in ballo delle vite umane il referendum non si può fare, punto e basta. La prima cosa che accadrebbe nel caso di un incendio in galleria sarebbe che i fumi di combustione raggiungerebbero il laboratorio degli scienziati facendo loro fare la morte del topo, il terzo traforo è quindi indispensabile perché la vita umana è più importante di un albero». Quindi, suggerisce Lunardi, si rassegnino



Amato e Bassanini

«Incostituzionale la legge obiettivo»

ROMA Le grandi opere sono figlie della legge obiettivo. Come la Patrimonio Spa e la Infrastrutture spa sono figlie delle grandi opere. Il grande padre di tutto ciò è Pietro Lunardi, il ministro delle Infrastrutture. Ma la legge obiettivo «viola la Costituzione», lasciando «sempre all'esecutivo l'ultima parola». «Con i testi come la legge obiettivo e quella sulle infrastrutture - dice Giuliano Amato - il governo dice "decido tutto io dal centro", il che - osserva - è del tutto incompatibile con il sistema federale come esce dalla riforma del titolo quinto». Le Regioni, dunque, non devono solo presentare ricorsi alla Corte costituzionale e al Tar, ma approvare una propria legge che riscriva le regole nel rispetto del federalismo. Ed a sostenerlo è il Libro bianco preparato dall'associazione Astrid che si occupa di «Attuazione del nuovo titolo V della Costituzione». Il documento, presentato ieri al Senato, è stato preparato da una decina di costituzionalisti e amministrativisti, tra cui anche l'ex presidente del consiglio Giuliano Amato, coordinati da Franco Bassa-

nini, ex ministro nel governo del centrosinistra.

«La nostra - ha spiegato Bassanini - è una proposta concreta per limitare il contenzioso che si sta aprendo con la legge obiettivo». Sono infatti 4 le Regioni, Emilia-Romagna, Toscana, Marche e Umbria, che hanno presentato ricorso alla Corte costituzionale. E a questi si devono aggiungere quelli in via incidentale dai singoli magistrati e quelli in preparazione contro il collegato alla Finanziaria su infrastrutture e trasporti. «Non vogliamo certo ostacolare il governo - ha aggiunto l'ex ministro - ma fare in modo che i cantieri in Italia si aprano davvero e che non si finisca per fare proclami e tagli di nastri virtuali». Non cambia musica neanche per le disposizioni in materia di infrastrutture e di trasporti. Secondo gli estensori del Libro bianco, infatti, questo provvedimento «riesce a superare solo in parte le censure di costituzionalità che l'hanno investita». Ecco, la soluzione indicata nel libro bianco: il primo passo spetta alla Conferenza Stato-Regioni. Se l'intesa non è raggiunta in tempi ragionevoli, decide il consiglio dei ministri con i presidenti delle Regioni interessate. Osserva Amato sui comportamenti governativi: «È una situazione per alcuni versi analoga ai primi anni '50, quando la classe politica ci mise molto tempo ad abituarsi alla Costituzione. Ma quello che capita ora è paradossale, perché a parole questa maggioranza dovrebbe essere più federalista dell'opposizione».

enti locali e ambientalisti, e si rassegni pure il Comitato per la tutela dell'acqua del Gran Sasso. E chisse ne importa di quella Valutazione di impatto ambientale, la Via. Il traforo si farà.

E per chi provasse ad insinuare un probabile conflitto di interessi del ministro Lunardi anche sul Gran Sasso, c'è una spiegazione che non lascia dubbi: «Sono solo veleni, il progetto è affidato ad uno studio di progettazione svizzero, io ho fatto il progetto del Gran Sasso tra il '68 e il '78 e poi

ho lavorato al progetto del laboratorio del professor Zichichi. Non è possibile che si invochi il conflitto di interessi per cose su cui io non c'entro o che ho progettato trent'anni fa». Tutto d'altra parte risulta sul suo profilo professionale pubblicato sul sito www.governo.it, dove viene elencato tra gli incarichi pubblici, anche quello di «consulente dell'Infn (l'Istituto nazionale di Fisica Nucleare) per il progetto Gran Sasso. Lo stesso

Istituto che oggi preme più di ogni altro per la realizzazione della galleria che sarà lunga sei chilometri e mezzo, circa. E, naturalmente per l'ampliamento dei laboratori, due nuove grandi sale da affiancare a quelle già esistenti. (creature di Lunardi). Ambientalisti e enti locali lanciano un sos soprattutto perché sono a rischio le falde acquifere. Lunardi ribatte: «Non durerà una goccia d'acqua perché quello che è stato fatto a livello di falda lo hanno già fatto le altre due gallerie e con l'acqua emunta abbiamo rimpinguato gli acquedotti». Dunque, il problema, per Lunardi, ancora una volta, «è la cultura sbagliata di 3-4 oppure cento persone che formulano dichiarazioni sbagliate».

Ma a cosa serve il traforo? A chi? Nella legge 366 del 1990 che ne prevede la realizzazione non si faceva menzione a motivi di sicurezza. Oggi è unico motivo che si adduce per realizzarlo. Servirebbe, in sostanza, a consentire l'accesso diretto ai laboratori dell'Infn dal versante aquilano, che accorcerebbe il percorso di circa 25 minuti d'auto. Inoltre, sostiene Lunardi, ma anche l'Infn, che consentirebbe di aumentare i livelli di sicurezza per il personale che lavora all'interno dei laboratori. Le obiezioni che si fanno: perché non costruire il terzo traforo sul versante teramano, dove il «buco» sarebbe notevolmente più corto? Dice Ermete Realacci, di Legambiente: «Mentre il ministro Matteoli sostiene l'idea di un referendum e il capo dello stato, Ciampi, si dimostra sensibile alle richieste della popolazione, Lunardi per tutta risposta, fissa la data dei lavori».

Chi non trova gli assassini di Landi e di Biagi

Giorgio Galli

L'audizione al Csm

ROMA Entra nel vivo l'inchiesta del Consiglio Superiore della Magistratura sui presunti ritardi delle indagini della procura di Bologna sull'omicidio di Marco Biagi. La Decima commissione di palazzo dei Marescialli ascolterà oggi il procuratore capo di Bologna, Enrico Di Nicola e il suo aggiunto Luigi Persico, titolari dell'inchiesta sul caso del giuslavorista ucciso il 19 marzo dalle nuove Brigate Rosse.

La richiesta di avviare accertamenti sul funzionamento dell'ufficio felsineo era stata fatta dieci giorni fa dal consigliere laico diessino Giovanni Di Cagno, presidente della Decima commissione, che si occupa appunto della verifica dell'efficienza degli uffici giudiziari nella lotta al terrorismo e alla criminalità. «Voglio capire - aveva dichiarato Di Cagno - se sia effettivamente un problema di carenza di uomini e mezzi a rallentare le indagini

della procura di Bologna sull'omicidio di Marco Biagi». Il caso era nato in seguito alla pubblicazione di alcune lettere di Biagi, sulla rivista no-global *Zero in condotta*. Riprese dal quotidiano *La Repubblica*. Alcune di quelle e-mail non risultavano agli atti dell'inchiesta. Si era allora puntato il dito sui ritardi e l'inefficienza della procura bolognese. Questa, dal canto suo, aveva spiegato che nei tre computer di Biagi era stata trovata una grandissima quantità di informazioni e aveva confermato che il lavoro sul materiale sequestrato non era ancora finito.

L'inchiesta del Csm non entrerà comunque nel merito dell'indagine, come aveva precisato uno dei componenti della commissione, il togato di Magistratura democratica Carlo Di Casola: «La decima Commissione non ha alcuna competenza a svolgere verifiche sulle indagini - ha confermato Di Casola - la nostra procedura mira solo a verificare le eventuali esigenze di funzionalità dell'ufficio giudiziario impegnato in indagini così complesse».

Si è detto che il delitto Biagi, sino al giallo delle lettere, alla crisi Scajola e al dibattito parlamentare, sarebbe nato a Milano. Qui il professore aveva costruito un patto per il lavoro, firmato dal Comune, dalla Cisl e dalla Uil e rifiutato dalla Cgil; qui un Nucleo Proletario Rivoluzionario aveva collocato innocue bombe alla sede della Cisl (luglio 2000), in attesa di confluire nelle nuove Br-Pcc (partito comunista combattente).

Ma Milano questa primavera è stato firmato un patto analogo, sottoscritto anche dalla Cgil: quelle supposte organizzazioni qui non hanno dato alcun segno di vita; a Milano non è successo nulla. In tre anni sono stati compiuti tre omicidi, due dei quali rivendicati da nuove Br, che non hanno fatto altro e non hanno dato alcun segno di una minima presenza in lotte sociali. È lecito supporre che si tratti di un piccolo numero di persone allo sbando, che si ritengono eredi delle vecchie Br e che servizi di sicurezza efficienti dovrebbero essere in grado di liquidare in poche settimane.

Per quanto riguarda i tre omicidi, quello di D'Antona era stato presentato dagli autori come inizio di una «offensiva di primavera», che non



c'è stata. Dopo quasi tre anni di vuoto, è stato ucciso Marco Biagi (19 marzo), alla vigilia della manifestazione indetta dalla Cgil a difesa dell'art. 18 (23 marzo). Due settimane dopo (4 aprile) viene ucciso a Guidonia, Michele Landi: è un tecnico informatico, in rapporti col Gat (Gruppo anticrimine tecnologico) della Guardia di Finanza, che

nel maggio 2000, quale consulente di parte di Alessandro Geri (che aveva lavorato per la Cgil) aveva smontato le accuse nei suoi confronti delle complicità dell'omicidio D'Antona.

Una messa in scena tendeva a far credere che Landi si era suicidato. Questa era stata la tesi avallata dagli investigatori sino a metà maggio,

quando la procura di Tivoli ha rubricato il caso come omicidio. Landi, informatico di alto livello, che collaborava con l'Uiss (l'università romana legata alla Confindustria), sosteneva che, attraverso la lettura delle rivendicazioni su Internet dell'omicidio Biagi, si sarebbero potute avere informazioni sugli autori. La cronologia è chiara. Dal maggio

1999 al marzo 2002 i terroristi non danno segno di vita. Ricompaiono improvvisamente e uccidono Biagi. Dopo due settimane muore un esperto che già aveva bloccato una montatura contro la Cgil (caso Geri, innocente, maggio 2000) e che poteva contribuire a risalire agli autori dell'omicidio. Un giornale di provincia può fare questo grosso ti-

to: «Suicidato» dai servizi segreti? («Il mattino» di Bolzano, 7 aprile). Lo corrobora col parere di un magistrato, Lorenzo Matassa, procuratore della Repubblica, prima a Palermo, poi a Firenze, che dice: «Landi? L'hanno suicidato i servizi segreti, come storicamente in Italia sanno fare». È un dietrologo? Ma, a fine giugno, da dove vengono le lettere di Marco Biagi, sulle quali sono state scritte milioni di parole, ma il cui scopo è riassumibile in solo nove del titolo di una precisa analisi del «Corriere della sera»: «La vera ferita politica è quella inferta alla Cgil» (Stefano Folli, 29 giugno)? Il quadro è chiaro. Da tempo si vuol mettere in difficoltà la Cgil. Un gruppo di sbandati, eredi delle Br, ritiene utile contribuirvi. Non hanno legami sociali, sono quindi più vulnerabili. Ma i servizi teorizzano il contrario: un documento del Sisd («Organizzazione, sindacato e prospettive del terrorismo») citato anche da «l'Unità» (21 maggio) parla di «persone sicuramente imprevedibili che hanno forse triplicato le pur rigide misure di sicurezza tipiche della clandestinità».

Va ricordato che quelle «rigide misure» non consentirono affatto alle vecchie Br (con parziale insedia-

mento sociale) di venire largamente infiltrate (da Frate Mitra all'arresto di Mario Moretti). Oggi si sostiene, paradossalmente, che i terroristi sono tanto più imprevedibili quanto più isolati. E grossi titoli di giornale, in occasione del giallo delle lettere di Biagi, annunciano che le Br possono colpire ancora. È verosimile, se ogni tanto gli si lascia ammazzare qualcuno, per mettere in difficoltà la sinistra e i sindacati.

Se questa è la situazione, è evidente l'importanza del ruolo dei media, come già negli «anni di piombo»: meno «coop» pilotati e maggiore correttezza di analisi. E i sindacati, al di là delle divergenze sull'art. 18, potrebbero mobilitarsi non contro un generico «terrorismo» di dubbia esistenza, ma perché si faccia quello che non si è fatto in tre anni: individuare gli sbandati, bloccare gli assassini.

Le interviste di Pezzotta proprio a «l'Unità» (30 giugno) e di Angeletti a «la Repubblica» (29 giugno) fanno pensare che questo sia possibile. Colferati, che, opportunamente, rimane segretario fino a settembre, ha l'occasione di autunno di trasformare la montatura contro di lui e contro la Cgil in una controffensiva vittoriosa.